





# CIELO STELLATO

31

Titolo originale *Paravion*  
di Hafid Bouazza

Copyright © 2002 by Hafid Bouazza.  
Originally published in 2002 by Uitgeverij Prometheus, Amsterdam.

© 2020 Carbonio Editore srl, Milano  
Tutti i diritti riservati  
Traduzione dall'olandese di Laura Pignatti

Questa pubblicazione è stata resa possibile con il supporto economico  
della Dutch Foundation for Literature.

**N**ederlands  
letterenfonds  
dutch foundation  
for literature

ISBN: 9788832278064

[www.carbonioeditore.it](http://www.carbonioeditore.it)

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

*Hafid Bouazza*

# PARAVION

Traduzione di Laura Pignatti



CARBONIO EDITORE



Prima parte





Ascolta.

Ciò che suona come un ammonimento al silenzio – *ssst!* – è in realtà il fruscio del vento tra gli alberi, una voce bisbigliata dalle foglie in molte lingue. E non saranno pettegolezzi, questi cinguettii di uccelli invisibili?

La sua partenza sarebbe dovuta avvenire in segreto. Baba Baluk e la moglie avevano taciuto a tutti il suo viaggio futuro, per paura di malelingue e sventure – del malocchio – ma non era bastato. Chi poteva aver colto i loro velati sussurri notturni? Quali spioni invisibili affollavano le afose tenebre estive? Sua moglie una notte aveva scorto nel cielo un bagliore, come un lampo. Lucciole, forse, ma lei non dubitava che fosse il fuoco intorno al quale i demoni si radunano tutte le notti per condividere le notizie raccolte. In genere lo facevano nella valle di Abqar, che era dietro casa loro. Qua un matrimonio, là un viaggio, un anziano nella latrina, una vergine all'hammam, un pastorello nero nel pomeriggio: nessuno era al riparo dai tiri mancini dei *djinn*. Le loro tenere parole piene di timori e speranze non potevano aver varcato la soglia della camera da letto: nessun orecchio umano poteva averle sentite.

In quei giorni di conversazioni smorzate e disperazione, il loro stare insieme era più affettuoso che mai. Anni di simpatia discreta e domestica in breve tempo cominciarono a tingere vi-

sibilmente d'amore gli occhi della donna: le iridi sbocciarono come corolle di girasoli. Le pupille, ingrandite dalla gravidanza, assorbivano avidamente l'immagine del marito, e lei la risucchiava dentro di sé abbassando le ciglia lentamente, serbandola per usi futuri. Era un movimento quasi devoto. Lo sguardo e le tenerezze di Baba Baluk intanto divenivano più dolci e giovanili. Ogni grinza delle sue mani partecipava alle carezze che sembravano scorrere come onde a increspare la pelle, arricciandole le estremità delle labbra. Lei rabbriviva. I polpastrelli del marito si muovevano più delicatamente della brezza tra le foglie di un melo, che tuttavia non sapeva arrossire come lei.

La sua pelle era un paesaggio candido nel quale il volto era l'oriente: lì sorgevano due soli sulle guance, mentre i suoi seni erano l'occidente, dove i soli tramontavano nelle areole. Era così pallida che sembrava vivere esclusivamente al buio, quasi non avesse mai visto la luce del giorno, né la luce del giorno lei. Forse però era anche perché frequentava così spesso l'hammam. Le piaceva da impazzire, e vi passava numerosi pomeriggi. I suoi piedi erano rossi come la terra su cui camminavano. Le altre donne, che avevano la carnagione color nocciola o mogano, le invidiavano la pelle d'alabastro. Il suo nome era Mamurra.

Quando i suoi occhi erano paghi dell'immagine di lui, premeva la delicata schiena calda contro il suo petto che custodiva una lettera pulsante. E le braccia di Baba Baluk cingevano il suo esile corpo pregno di vita, la abbracciavano come una cesta colma di frutta estiva. Allora lei si girava nel suo abbraccio e lo guardava, e lui le prendeva il volto tra le mani. Mamurra appoggiava il mento ai suoi polsi e lui le baciava la bocca e la fronte. Maledetto e ancora maledetto chi aveva svelato il motivo dei loro intimi abbracci!

E per tutto quel tempo la lettera visse tra di loro come un figlio o un animale da compagnia prezioso, insieme alle due capre e all'asino.

La addolorava che tutte le sue misure preventive si fossero rivelate vane. Ma anche lei era inerme contro le voci che mai si placavano e avevano echi numerosi come una schiera di servette nei burroni e nelle pianure della Morea settentrionale (la terra dei Mori, per voi, signori miei), dove il villaggio bianco era abbarbicato a stento alla terra rossa e si attaccava a qualsiasi cosa, pur di trovare una distrazione dalla noia della sua esistenza. Una sola parola catturata dalla foglia di una vite che, ancora priva di semi come il piacere di una donna, si arrampicava sui muri della loro casa verso un aldilà di mercati chiassosi e, chissà, forse anche bicchieri peccaminosi. Una parola così, riferita al vento, che la ripeteva nelle stanze delle donne, era sufficiente a gettare il villaggio in uno stato di eccitazione, a farlo garrire di voci come un lenzuolo gonfiato dalla brezza.

Si erano rivelati inutili anche tutti gli amuleti e gli scongiuri che le levatrici Cheira e Heira, la coppia inseparabile che l'aveva cresciuta, avevano fornito a Mamurra. La mattina della partenza, quando tutto ciò apparve evidente, la poverina si sciolse in un pianto diretto.

Dieci anni dopo la partenza del padre, che come lui si chiamava Baba Baluk, il marito di Mamurra decise di raggiungerlo. Dall'arrivo della lettera del padre erano trascorsi sette anni. Era stato l'anno in cui l'asino dei vicini era caduto in un burrone, un anno di carestia in cui il prezzo delle patate era aumentato a dismisura. Poi non avevano saputo più nulla. Una civetta aveva preso a frequentare quasi tutte le notti la loro casa e faceva sentire il suo lugubre verso fuori dalla finestra. Quegli ululati erano un conforto, davano loro l'idea che il padre stesse bene. Mamurra ebbe un aborto, e l'emorragia sembrò non finire mai. Il lenzuolo bianco cosparso di grumi di sangue, dolori insopportabili, ma Cheira e Heira le somministrarono rimedi tranquillanti che le procuravano visioni e sogni sorprendenti.

I due però non si rassegnarono a rimanere senza figli. Incuranti delle calunnie delle vicine – e lì ogni donna era una vicina,

date le dimensioni ridotte del villaggio – presero a praticare il sesso in modo più rigoroso e mirato, ma di volta in volta sempre più disperato. Se Baba Baluk mancava di fantasia e capacità di variazione a letto, compensava tali carenze con una costanza che poteva apparire monotona, e tuttavia testimoniava quella che lui considerava la sua virilità. Cosa vuoi di più? La moglie taceva e pazientava.

Un giorno all'ora della siesta arrivò il postino sudato, coperto di polvere rossa, a bordo del suo ciclomotore Solex scassato, coperto anch'esso di polvere rossa. Un branco selvaggio di nuvole di polvere lo seguiva. Le persone che erano all'aperto interruppero le loro attività, sempre che ne stessero svolgendo, e lo guardarono con soggezione. Le donne che erano indaffarate in casa uscirono di corsa. Il postino si era fermato davanti alla casa di Baba Baluk e Mamurra, era smontato e aveva appoggiato il Solex contro il muro. Le nuvole di polvere si erano posate.

Il postino si tolse il berretto verde slavato, si asciugò la fronte sudata con l'avambraccio e si rivolse verso il sole con gli occhi chiusi e le ciglia frementi. Dopo aver sputato per terra – tutti avevano fatto un passo indietro, spaventati – bussò alla porta arrugginita e consegnò a Baba Baluk una busta dall'aspetto malconcio e polveroso, quasi avesse percorso tutta quella strada a piedi. Gli angoli erano piegati per le tante mani che li avevano stropicciati. Un francobollo blu e bianco con sopra uno strano uccello riportava il nome del paese di provenienza. L'indirizzo era vergato con cura, le lettere, come maglie di una catena, sembravano le piccole piume scure sul petto bianco di un rapace. Baba Baluk ringraziò il postino, che si allontanò lasciandosi dietro fantasmi rossi. Tremante, con riverenza, aprì la busta e ne estrasse alcuni fogli. La carta era sottile e delicata, quasi ruvida, come la pelle d'oca di una ragazzina. Con le lacrime agli occhi guardò il contenuto, baciò l'inchiostro viola con le sue labbra scure color prugna e a ogni foglio che prendeva in mano piangeva di più.

“Stai attento” gli disse Mamurra “finirai per cancellare tutte le parole”.

I vicini si affollavano curiosi intorno alla casa per carpire qualcosa. Sbirciavano sotto la porta, un uomo salì perfino sul tetto, arrampicandosi su per la vite e calpestandola sotto i piedi, ma poi vide un camaleonte e piombò giù spaventato.

Baba Baluk uscì di casa e le persone schizzarono via in tutte le direzioni. Montò in groppa all’asinello e si diresse in città per trovare qualcuno che potesse leggergli la lettera. Gli sembrava di sentire sulle labbra il sapore delle parole di suo padre e a metà strada ad un tratto si fermò di colpo e tornò verso casa, spronando l’asino perché accelerasse il passo lento e pigro. Forse era perché aveva assaggiato l’inchiostro, o perché gli era parso di udire la voce di suo padre nelle parole incomprensibili che vedeva: ad ogni modo si era accorto di conoscere il contenuto della lettera. L’inchiostro gli scorreva nelle vene. Le parole erano scolpite nel suo cuore.

Entrò in casa con tutto l’asino, e senza dare il tempo a sua moglie di riprendersi dallo spavento e sgridarlo – aveva appena lavato il pavimento – chiuse gli occhi e disse con voce autorevole: “Ascolta!”.

Il contenuto della lettera gli sgorgò dalla bocca. Sua moglie scoppiò a piangere dalla gioia.

“Perché non mi hai mai detto che sai leggere?”.

“Perché non so leggere” le rispose lui, ed era la verità. Conosceva anche l’indirizzo sulla busta, così come il nome del paese nel quale suo padre si era stabilito: PARAVION. Quello era il nome riportato sul grande bollo rettangolare. La scritta bianca sullo sfondo blu: i colori di Paravion.

Quella notte Mamurra si addormentò al suono delle parole paterne che Baba Baluk le ripeteva per l’ennesima volta. La lettera diventò il loro tesoro più prezioso.

La busta sopravvisse per molti anni, poi cominciò a disfarsi in piccoli frammenti che danzavano alla luce del sole. E anche

i fogli divennero più ruvidi e cominciarono a presentare grinze e altri segni di vecchiaia, fino a quando l'inchiostro sbiadì e tutto si ridusse gradualmente a una polvere che seguiva allegramente i frammenti della busta nell'aria illuminata dal sole. Il contenuto della lettera, però, rimase sulle labbra e nel cuore di Baba Baluk e anche di Mamurra, che continuava a biasciare le parole tra sé durante i lavori domestici come un'altra donna canterebbe una canzone. In seguito avrebbe davvero cantato quelle parole, aveva una voce meravigliosa. Da bambina, così le avevano raccontato Cheira e Heira, un usignolo si era posato sulla sua bocca. E le sue gote sempre rosate erano due pettirossi felici. L'avevano trovata sotto un albero, una trovatella, figlia della luna.

Baba Baluk non poté fare a meno di partire. La carestia continuava. Il prezzo delle verdure, in particolare dei pomodori e delle patate, aveva raggiunto livelli mai visti e niente, soprattutto la siccità, indicava che avrebbe potuto scendere. A Paravion lo aspettavano tempi fecondi e operosi. E al suo ritorno avrebbe coperto la moglie di abiti eleganti e gioielli. E lei sarebbe rifiorita e avrebbe brillato d'oro come un albero di limoni.

Baba Baluk e Mamurra non erano mai stati molto amati dagli altri abitanti del villaggio. Venivano guardati con diffidenza. Lei era in un certo senso temuta per il suo aspetto etereo – oh, la meraviglia di quella pelle bianca immune ai loro sguardi taglienti – e per le sue origini sconosciute, ma soprattutto per il suo legame con Cheira e Heira, che i vicini consideravano streghe, pur ricorrendo volentieri alle loro erbe e ai loro rimedi contro malattie e fastidi oscuri. Credevano che fosse figlia di un demone. Nei confronti di Baba Baluk, invece, provavano solo un palese disprezzo e lo chiamavano schiavo. L'avrebbero cacciato dal villaggio già da un pezzo, se non fosse stato sposato con lei. Quell'odio e quel disprezzo, però, erano, come spesso

accade, accompagnati dalla curiosità. Così, quando arrivò la lettera e ogni loro sforzo di carpire qualche informazione si rivelò vano, furono organizzati consigli notturni sotto il cielo color indaco: Baba Baluk e sua moglie avrebbero dovuto renderli partecipi del contenuto della lettera, altrimenti sarebbero stati cacciati dal villaggio a sassate. Era inaudito, quanti segreti avessero quei due. Un vero e proprio affronto. Avevano deciso di radunarsi una mattina davanti alla loro casa e avevano cominciato a scegliere le pietre più adatte; e avrebbero portato a termine il loro progetto, se non fosse intervenuto l'anziano capo del villaggio. Non tanto per compassione, quanto per timore della vendetta di Cheira e Heira, che stringendo gli occhi con palpebre frementi erano in grado di paralizzare le persone, in senso quasi letterale. Anche i bambini conoscevano fin troppo bene il fiele delle loro dita: quante volte erano stati pizzicati per averle derise o bersagliate con le pietre? Non c'era pungiglione di zanzara né di vespa più acuminato delle loro unghie. Quando qualcuno aveva l'ardire di insultarle da lontano, loro, per quanto distante fosse, riuscivano ad acchiapparlo – “Vieni qua, figlio di un farabutto!” – e affondavano gli artigli. Nessuno osava protestare, tutti temevano le loro labbra serrate e il loro sguardo minaccioso; e quando il ragazzo veniva finalmente liberato, lo aspettava un sacco di botte anche da parte dei suoi genitori. A volte una madre riusciva a convincerle con le sue preghiere a risparmiare la vittima, perché Cheira e Heira non erano senza cuore. Gli occhi timorosi del ragazzino vedevano avvicinarsi minacciosamente le loro unghie nere, e lui si preparava a lanciare un grido che sarebbe scaturito dagli abissi delle sue giovani viscere, ma poi si fermavano: una madre cadeva in ginocchio, si rotolava nella polvere, baciava l'orlo delle loro vesti. Allora lasciavano andare il monello, e la madre lo afferrava per le braccia e lo trascinava fino a casa, dove veniva comunque riempito di botte, una punizione più severa di quella che si sarebbe preso dalle loro unghie.